

Note su uno studio di Abdel Kader

Problemi e realtà del mondo arabo

L'autore del libro, che si definisce «marxista-leninista» conduce una analisi che ignora il sistema imperialistico mondiale e la dinamica delle forze interne alle singole nazioni

Manca, ci pare finora una analisi seria e approfondita delle condizioni attuali dei paesi arabi, della loro reale dinamica politica e sociale; una analisi interna ad ogni paese e complessiva che metta in luce gli elementi comuni, ma anche le differenze, le contraddizioni e i contrasti interni al « mondo arabo ». Non mancano, beninteso, studi anche assai solidi, che vanno in quella direzione. Un solido retroterra, indispensabile e pregiudiziale ad ogni studio attuale sulle società arabe, è ad esempio dato da opere fondamentali, come quelle di Jacques Berque o Maxime Rodinson. Ciò che manca invece è una ricerca ravvicinata, che ci aiuti a cogliere tutti gli elementi — pregi e limiti — del movimento anticolonialista arabo. Ed è superfluo sottolineare come sarebbe utile e urgente arrivare a questa situazione, per prendere meglio alcuni dei grossi problemi emersi anche dalla recente crisi medio-orientale: sul terreno politico, sociale, economico, e quindi anche su quello militare.

Per questa ragione è con una leggittima aspettativa che ci si accinge alla lettura del libro *Le monde arabe à la veille d'un tournant* (Il mondo arabo alla vigilia di una svolta), di A. Razak Abdel Kader, pubblicato da Maspero a Parigi. Aspettativa accresciuta dal fatto che lo studio si presenta come una « interpretazione marxista » della realtà araba. Si afferma, anzi, con una certa sicurezza che si tratta di una vera interpretazione rivoluzionaria, contro le tante di altre estranee, pur sempre nell'ambito delle forze di sinistra.

L'autore è noto anche in Italia per il suo *Israele e il mondo arabo*, pubblicato tempo fa da Saggiatore: un libro profondamente sbagliato nell'analisi e nell'impostazione, che tuttavia sollevò un enorme interesse, perché si trattava della prima voce araba che sosteneva la necessità di un dialogo tra il movimento anticolonialista arabo e la sinistra israeliana (l'autore, che si definisce « marxista-leninista », come condizione per risolvere il conflitto arabo-israeliano).

Si deve subito dire che questo secondo lavoro di Abdel Kader non ha più neanche quell'elemento di interesse, come dire?, esterno, e francamente non meriterebbe di essere qui segnalato, dato il livello e il tipo di argomentazione. Ma poiché i problemi ch'esso affronta sono reali, può essere perlomeno utile accennare ai termini di una ricerca e discussione.

Voce araba

Il punto di partenza dell'autore è quello, giusto, della crisi che sta colpendo il « terzo mondo », della prova cui sono sottoposte tutte le tensioni nazionaliste, ove non abbiano uno sbocco più avanzato sul terreno politico e sociale: debolezze di fronte all'attacco imperialista, fragilità del tessuto nazionale, problema irrisolto del rapporto tra partito e forze di avanguardia, tra partito e forze sociali, ecc. Questo per un verso. Per l'altro la crisi dello schieramento mondiale dei paesi di nuova indipendenza — che trovò a Bandung la sua massima espressione — e il conseguente diverso dislocarsi dei singoli paesi nei confronti dell'imperialismo. Problemi, come si vede, di ampia portata, che stanno realmente alla base della ricerca, anche in termini immediatamente politici, di tutta una nuova fase della vita dei paesi di nuova indipendenza: una fase contraddistinta dalla pesantezza dei complessi rapporti economici, politici e militari che lo imperialismo cerca di imporre, nelle sue varianti neocoloniali.

Ebbene questa risposta di Abdel Kader a questi problemi? Trasferendo meccanicamente le esperienze neutraliste o nazionaliste europee al mondo arabo egli deduce arbitrariamente che nel mondo arabo ci troviamo di fronte a regimi « quelli definiti normalmente progressisti — che sono « neo-fascisti » — e serviti all'imperialismo.

Anzi si afferma che « scientificamente » quei regimi arabi « hanno un contenuto neofascista e una forma socialista perché riflettono le contraddizioni di una società sottosviluppata nell'era atomica » (sic!). Liquidata così ogni realtà, eludata ogni analisi seria, dove cercare i nodi rivoluzionari che possono consentire uno sviluppo della lotta anticolonialista nel mondo arabo? L'autore nega in pratica che ciò possa partire dall'interno. Il potenziale rivoluzionario, la contraddizione esplosiva che farà maturare la « svolta » viene dalla presenza di due nazionalismi « termini », quello curdo e quello israeliano, che agiranno come dirompenti. Perché? Perché essendo Israele una « democrazia borghese con elementi socialisti », e quindi una società più « avanzata » è di qui che partirà lo slancio rivoluzionario, destinato a sconvolgere il M.O.

Il pasticcio in verità non potrebbe essere più grosso. Ed è francamente difficile reperire qualche elemento di marxismo-leninismo — termine che qui l'autore si definisce per differenziarsi da presunti marxisti revisionisti — in un'analisi che ignora il sistema imperialistico mondiale e la particolare funzione che vi svolge Israele nel contesto medio-orientale e la dinamica politica e interna per questo che concerne le singole situazioni nazionali. Ma il limite è ancora più profondo e riguarda il merito stesso del modo con cui si debbono affrontare realtà che non rientrano in uno schema « europeo ».

Problema decisivo

In nessun momento e in alcun modo il nazionalismo dei paesi che hanno subito una dominazione coloniale, ha un punto di contatto con il nazionalismo europeo (non a caso numerosi studiosi, per evitare una confusione sia pure semanticamente filologica, usano la espressione nazionalitarismo). Per quei paesi il nazionalismo rappresenta la prima e più immediata forma di coscienza anticolonialista, e il movimento organizzato che ne deriva la prima forma di unità nazionale contro lo straniero. Questo è il punto da cui, mi pare, occorre sempre partire per vedere poi i limiti, e le insufficienze anche ideologiche del nazionalismo quando conquistata l'indipendenza politica, si deve procedere ad una reale liberazione del paese da tutti gli infiniti legami di dipendenza dall'imperialismo. Ed è qui che interviene la necessità di una analisi che riguarda la dinamica sociale interna anche nelle società arretrate, nelle forme che le sono proprie, e che in stretta relazione con tutti i fenomeni neocoloniali, diventa determinante in tutti i processi politici, economici e sociali, che seguono o accompagnano l'accesso all'indipendenza politica. E' sempre qui che si aprono tutti i problemi della struttura politica del movimento, del rapporto tra partito politico e forze sociali: in breve il problema decisivo del passaggio dal carattere indifferenziato di un movimento nazionale ad un movimento politico di avanguardia, ancorato alla direzione delle forze che hanno una funzione realmente rivoluzionaria e anticolonialista. O c'è questo arricchimento, o se si vuole evoluzione, del nazionalismo con nuovi contenuti sociali, o c'è una nuova dislocazione interna allo Stato e alla società (in questo senso, ma nella direzione opposta, del resto operano le forze neocoloniali), oppure tutto il processo di liberazione nazionale subisce una progressiva involuzione, fino — in molti casi — alla ricaduta sotto un pesante controllo imperialista. E se ciò non accade, in ogni caso si ha una fragilità statale e sociale permanente, che lascia ogni paese esposto ai molteplici contraccolpi della attuale aggressività imperialista.

E a ben vedere è intorno a quest'arduo problema che ruota anche la crisi del blocco neutrale uscito da Bandung, con i suoi componenti che sono venuti via collocandosi su posizioni

diverse rispetto al campo imperialista, a seconda dei processi sociali interni, alle scelte economiche, e anche se sia consentito di dire, in qualche caso, al peso veramente drammatico di una eredità coloniale che agisce non solo sul terreno economico, ma anche al livello della coscienza che dei problemi hanno le forze soggettive. E' qui che ci pare che si trovi la chiave per una indagine seria e approfondita.

Valido in generale per tutto il « terzo mondo », questo tipo di problemi lo è anche per il mondo arabo. Con in più, però, un elemento specifico, che non può sfuggire all'attenzione e che deve avere una risposta, per impedire un ulteriore e approfittando del fatto che nessuno poteva più obbligarli a lavorare con la forza. L'ozio e il vagabondaggio erano le uniche dimostrazioni concrete della realtà dell'emancipazione.

Ma l'euforia durò ben poco. Presto gli ex schiavi si accorsero che la libertà non significava affatto autentica indipendenza e non corrispondeva a una nuova condizione sociale. Analizzati, abituati a lavorare soltanto il cotone, privi di qualsiasi mezzo di sussistenza, essi si resero conto che di emancipazione si poteva anche tranquillamente crepare. Solo ricevendo la terra e i mezzi per coltivarla, essi avrebbero potuto salvarsi. E, infatti, cominciarono a sperare che le

AMERICA NERA dalla schiavitù al Black Power

NASCE NELLE CITTA' DEL NORD LA SEGREGAZIONE SILENZIOSA

Con il 13° emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, definitivamente approvato il 18 dicembre 1865, quattro milioni di schiavi (che allora rappresentavano un settimo della popolazione totale) acquistarono la libertà. Inebriati dal loro nuovo stato, i liberti abbandonarono le piantagioni e cominciarono a vagabondare confusamente per il Sud, godendosi finalmente della possibilità di spostarsi a loro piacimento e approfittando del fatto che nessuno poteva più obbligarli a lavorare con la forza. L'ozio e il vagabondaggio erano le uniche dimostrazioni concrete della realtà dell'emancipazione.

Ma l'euforia durò ben poco. Presto gli ex schiavi si accorsero che la libertà non significava affatto autentica indipendenza e non corrispondeva a una nuova condizione sociale. Analizzati, abituati a lavorare soltanto il cotone, privi di qualsiasi mezzo di sussistenza, essi si resero conto che di emancipazione si poteva anche tranquillamente crepare. Solo ricevendo la terra e i mezzi per coltivarla, essi avrebbero potuto salvarsi. E, infatti, cominciarono a sperare che le

proprietà dei grandi piantatori venissero ripartite e assegnate a loro: « un mulo e quaranta acri di terra » fu il motto che sintetizzò queste speranze. Ma gli ex schiavi non sapevano « organizzarsi » non avevano capi e, in realtà, durante la loro secolare oppressione erano stati ridotti in un tale stato di dipendenza, anche psicologica, che non osavano trattare con i bianchi da pari a pari. Le loro speranze, così, vennero duramente deluse: anche la « Ricostruzione » del Sud si risolse per loro in un disastro sociale. Nel 1890, a trentacinque anni dalla fine della guerra civile, solo 192.923 negri su otto milioni e ottocentomila erano riusciti a procurarsi un pezzetto di terra: e i tre quarti di loro era indebitati fino al collo. Sulle spalle dei negri ricaddero il basto dello sfruttamento, il più esoso: un bracciante negro, dopo la guerra civile, veniva pagato 120 dollari l'anno, quando, prima della guerra civile, l'affitto di uno schiavo era stato di 150 dollari l'anno.

I padroni del Sud avevano provveduto subito a stabilire questa situazione: i primi « codici neri », introdotti segretamente dagli Stati ex schiavisti dopo la guerra civile, non riguardavano i diritti civili o la segregazione, ma proprio le condizioni di lavoro dei negri. In un « codice » della Louisiana del 1865, come riferisce Claudio Gortjer nella sua *Storia degli Stati Uniti*, si leggeva che « il lavoratore non ha diritto di abbandonare il posto di lavoro; che gli verrà trattato il salario in caso di malattia reale; che sarà multato di un dollaro se si comporterà in modo inurbano col datore di lavoro o se bestemmierà in sua presenza; che spetterà al datore di lavoro dirimere ogni questione insorta con i lavoratori ».

Ad affrontare alla radice il problema avrebbe dovuto essere il Nord vincitore ed emancipatore. Ma il Nord non aveva alcun interesse e aveva ben altre intenzioni. Nel Nord le due decadi precedenti la guerra civile erano state, come scrive l'economista Faulkner, « una dei periodi più scrognanti che il lavoratore americano abbia mai sperimentato ». Durante la guerra civile, il capitalismo si era impetuosamente sviluppato, e gli in-

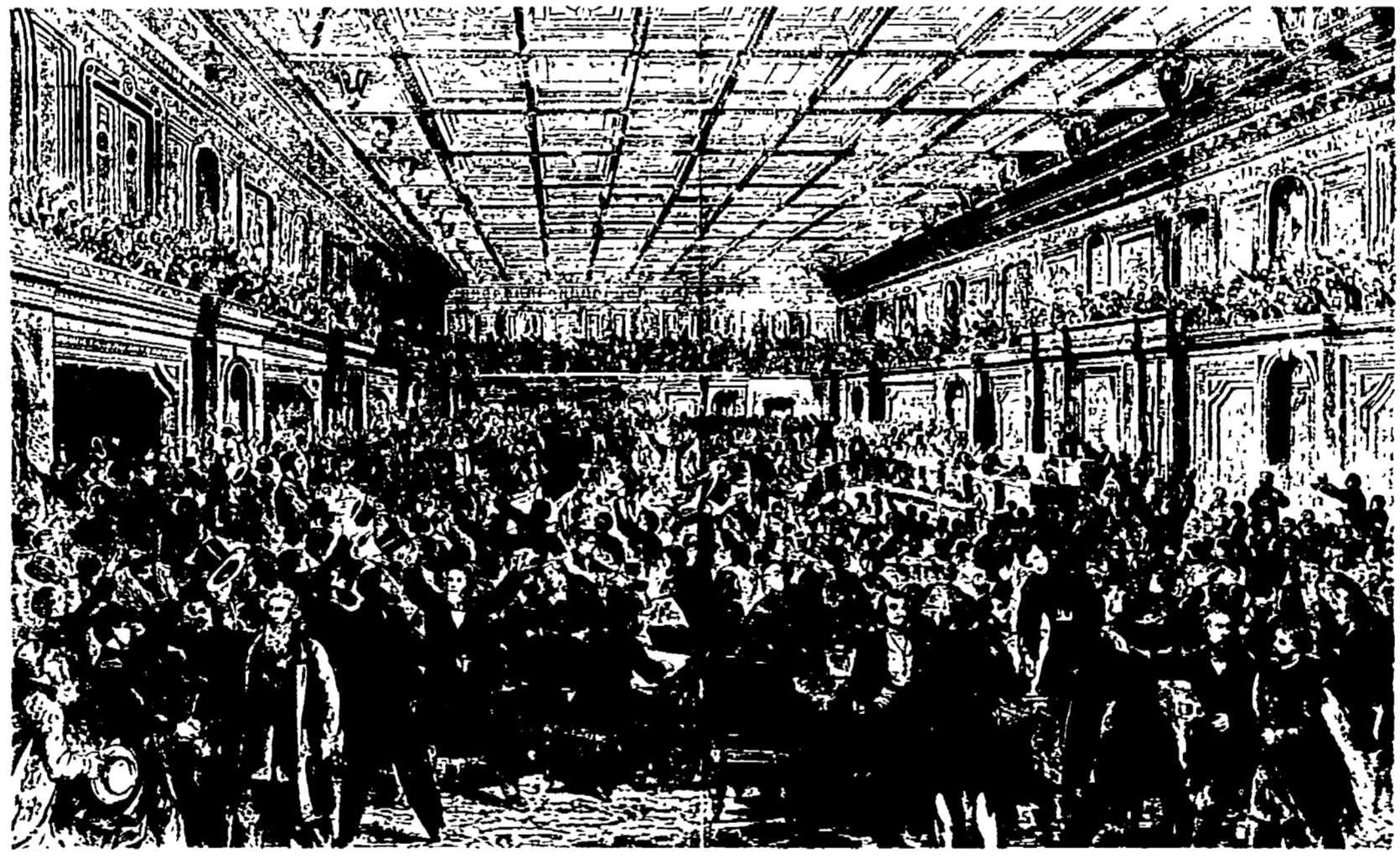
dustriali, che dominavano il partito repubblicano al potere, non erano certo inclini a preoccuparsi delle condizioni di chiunque vivesse del lavoro delle sue braccia e, quindi, nemmeno dei negri. D'altra parte, i capitalisti del Nord non avevano alcuna intenzione di ricostruire o di riformare l'economia sudista, completamente elisitata dalla guerra e dalla politica della « terra bruciata » perseguita dalle truppe di Sherman e di Grant: il Sud, piuttosto, si offriva loro, dopo la sconfitta, come un ottimo mercato di sfruttamento, anzi di rapina. E la loro più ferma intenzione era quella di stabilirsi solidamente nella propria supremazia, attraverso l'occupazione militare e la prevalenza politica del partito repubblicano. I negri potevano essere (e nei fatti, furono) la base di massa di questa supremazia. Per questo le misure a favore dei negri furono sempre, secondo la espressione di Saul Alinsky, « il prodotto di "qualcosa di molto importante" ».

La battaglia dei repubblicani radicali si svolse sul terreno dei diritti civili e, in particolare, del diritto di voto. Vigorosamente appoggiato, naturalmente, anche da tutti coloro che credevano veramente in un ideale di giustizia, il Parlamento approvò tra il 1865 e il 1875 numerose leggi e decreti in questa direzione: il famoso 14° emendamento, destinato a stabilire il diritto di chiunque, e quindi anche dei negri, alla protezione della legge; il 15° emendamento, che estendeva ai negri il diritto di voto; due Civil Rights bills per decretare che gli ex schiavi dovevano essere considerati cittadini degli Stati Uniti e per condannare la segregazione razziale. Le prime di queste leggi furono votate contro il parere del Presidente Johnson, che tentò di bloccarle con il suo « veto », riuscendo soltanto a metterle in pericolo i suoi poteri e la sua stessa libertà personale, e naturalmente, in velleità polemiche con il Sud, a quella di stabilirsi solidamente nella propria supremazia, attraverso l'occupazione militare e la prevalenza politica del partito repubblicano. I negri potevano essere (e nei fatti, furono) la base di massa di questa supremazia. Per questo le misure a favore dei negri furono sempre, secondo la espressione di Saul Alinsky, « il prodotto di "qualcosa di molto importante" ».

La battaglia dei repubblicani radicali si svolse sul terreno dei diritti civili e, in particolare, del diritto di voto. Vigorosamente appoggiato, naturalmente, anche da tutti coloro che credevano veramente in un ideale di giustizia, il Parlamento approvò tra il 1865 e il 1875 numerose leggi e decreti in questa direzione: il famoso 14° emendamento, destinato a stabilire il diritto di chiunque, e quindi anche dei negri, alla protezione della legge; il 15° emendamento, che estendeva ai negri il diritto di voto; due Civil Rights bills per decretare che gli ex schiavi dovevano essere considerati cittadini degli Stati Uniti e per condannare la segregazione razziale. Le prime di queste leggi furono votate contro il parere del Presidente Johnson, che tentò di bloccarle con il suo « veto », riuscendo soltanto a metterle in pericolo i suoi poteri e la sua stessa libertà personale, e naturalmente, in velleità polemiche con il Sud, a quella di stabilirsi solidamente nella propria supremazia, attraverso l'occupazione militare e la prevalenza politica del partito repubblicano. I negri potevano essere (e nei fatti, furono) la base di massa di questa supremazia. Per questo le misure a favore dei negri furono sempre, secondo la espressione di Saul Alinsky, « il prodotto di "qualcosa di molto importante" ».

Ma il processo avviene in silenzio. Come scrive M. Laughlin Green nel suo saggio *Washington: Capital City 1879-1950*, « Verso il 1885, il lettore di quotidiani bianchi avrebbe potuto pensare che a Washington non vi fosse alcuna comunità di negri, sebbene ve ne fossero tre. In breve, nel corso di circa vent'anni, i bianchi risolvono il problema delle relazioni razziali negando, tacitamente l'esistenza ». Nasceva quell'« uomo invisibile », « l'uomo negro in dietro », del quale, sessant'anni dopo, dovevano scrivere con ira amarezza Ralph Ellison e James Baldwin.

Giovanni Cesareo (5. - continua)



La Camera dei rappresentanti vota il 13.mo emendamento alla Costituzione americana che concede la libertà a 4 milioni di negri

Il viaggio dei parlamentari del PCI nella zona colonica

Puglia: testimonianze della repressione anticontradina

Gli incontri fra i deputati comunisti e i coloni - Centinaia di processi istruiti nelle province del Salento - La battaglia per la riforma dell'assetto proprietario

Nostro servizio
LECCO, 25. Il « dossier » di una delegazione di parlamentari comunisti porta alle Camere al termine di un viaggio nelle aree della colonia pugliese (è un « libro bianco » della repressione anticontradina. La documentazione è di prima mano, un'inchiesta dei compagni Conte, Gomez, Villani, Matarrese, Loperfido, Carucci, Monasterio, D'Ipollito, Pasqualichio e Calasso tra i contadini del Salento. Discorrendo di se stessi i coloni hanno ricostruito un affresco della lunga vicenda che oppone il lavoro contadino all'agrarità, le nere ingiustizie che si accompagnano al primato della rendita e la tenacissima resistenza dei senza terra. In campo aperto colono e concedente si affrontano per sopravvivere: posto che in due sulla terra non si può stare chi sarà domani il proprietario? Chi deve abbandonare il fondo? Da tre anni si ripetono

scioperi generalizzati. Si misura uno spostamento tangibile dei rapporti di forza, ma l'andamento della battaglia non è rettilineo, si procede a salti. Al momento del raccolto il fronte contadino trova l'unità e avanza, ma nelle pause del movimento quando il colono è solo davanti al padrone, la reazione si scatena. Questa estate l'agitazione contadina ha percorso tutta la regione da Foggia a Lecce muovendo da Bari, epicentro di un memorabile duello tra il bracciantato e l'agrarità. Ora si istruiscono centinaia di processi, contro le famiglie coloniche fioccano sentenze e ingiunzioni di sfratto, i partiti dell'agrarità montano pretesti di « inadempimenti contrattuali » per aggirare la legge e colperla contro i contadini. Le denunce che partono dalla proprietà trovano sensibiltissima e sollecita la magistratura. Il quadro che le testimonianze dirette dei contadini hanno offerto alla delegazione parla-

mentare comunista durante gli incontri di San Pietro Vernotico, Mesagne, Acetrina, Lizzano, Copertino, Maglie, è omogeneo. La repressione proroca controterrisse molto simili tra loro nelle province di Brindisi, Lecce e Taranto e appare come una risposta coordinata del fronte proprietario. La legge che assegna al colono il 10 per cento in più della quota di riparto è largamente inosservata. Il migliorato che ha operato a proprie spese le trasformazioni sulla « terra nuda » ha il diritto all'80 per cento del prodotto, ma appena egli invoca e applica la norma ecco che questa diventa suscettibile di diverse interpretazioni e c'è bisogno che il Parlamento si decida a chiarire (proposta del compagno On. Monasterio) l'art. 9 che l'agrarità non accetta. Ma intanto il concedente ha già spiccato una denuncia e il tribunale ha proceduto al sequestro conservativo. Fatta eccezione per qualche sentenza favorevole al con-

traddino il braccio di ferro tra le parti in causa avvantaggia la proprietà perché nel diritto di proprietà e a sostituirgli il suo. A differenza di venti anni fa egli contende all'agrarità non la terra incolta, ma l'oliveto, il « tendone »... E' sintomatico che l'agrarità ricorra alla repressione. Soltanto pochi anni addietro non avrebbe avuto bisogno. Oggi nessun concedente è tranquillo, egli sa per primo che la colonia è condannata. Si cominciano a fare delle leggi perché il movimento è abbastanza adulto da pretendere che lo Stato inter venga a mitigare l'assolutismo proprietario. L'agrarità è ancora molto forte, ma comincia tuttavia a percepire l'insidia che i senza terra, i pionieri che hanno piantato la vite sulla roccia, vanno tendendo alla potenza che regge la società pugliese, la rendita.

Roberto Romani

Assisi: aperto il Congresso « Giotto e il suo tempo »

ASSISI, 25. Nella Sala Gotica del Convento di San Francesco è cominciato il Congresso internazionale per la celebrazione del VII centenario della nascita di Giotto, promosso dal ministero della Pubblica Istruzione, sul tema « Giotto e il suo tempo ». Dopo i saluti del sindaco di Assisi, del Padre Custode della basilica di San Francesco e del prof. Mario Salini, presidente del comitato promotore, il Congresso è stato dichiarato aperto dal sottosegretario all'Istruzione sen. Califfi. La relazione inaugurale è stata poi svolta dal prof. Cesare Gnudi, che ha parlato degli inizi della pittura di Giotto e i suoi rapporti con il mondo assisi-